

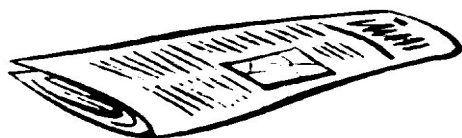
Scuola di Cultura Cattolica
Comune dei Giovani



Bassano del Grappa

Rassegna stampa

n. 19-20



dicembre 2005 – gennaio 2006

In questo numero

**Concilio Vaticano II: il
quarantennale** (pag. 3)

Liberi come la madre – Benedetto XVI (omelia)
Io cronista al Vaticano II, testimone della storia – Vittorio Citterich

Storia (pag. 9)

Comunismo meglio del nazismo: puntava più a giustizia sociale –
Giovanni Paolo II (intervista)

Speciale famiglia (pag. 12)

Monadi & Tribù – Davide Rondoni
Attacco! – Gianpaolo Barra
Cosa s'intende parlando di PACS – Alfredo Mantovano
Il ricatto delle minoranze – Giuseppe Romano

Ambiente (pag. 18)

*Manifesto per uno sviluppo dell'ambiente economicamente
sostenibile* (editoriale)

Speciale giovani (pag. 22)

I giovani e la cultura (editoriale)
Droga libera o liberi dalla droga? – Tommaso Scandroglio
L'ipocrisia della cocaina – Ernesto Galli della Loggia
La recensione – Paola Springhetti

Per questo numero ed arretrati

www.scuoladiculturacattolica.org

I testi sono riprodotti nel rispetto degli articoli 65 e ss. della Legge n. 633 del 22/4/1941
(Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio)

CONCILIO VATICANO II: IL QUARANTENNALE



Liberi come la madre

(8/12/2005)

Il testo integrale dell'omelia pronunciata da Benedetto XVI durante la Messa in occasione del 40° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II.

Quarant'anni fa, l'8 dicembre 1965, qui nella Basilica di San Pietro, papa Paolo VI concluse solennemente il Concilio Vaticano II. Era stato inaugurato, secondo la volontà di Giovanni XXIII, l'11 ottobre 1962, allora festa della Maternità di Maria, ed ebbe la sua conclusione nel giorno dell'Immacolata. Una cornice mariana circonda il Concilio. In realtà, è molto di più di una cornice: è un orientamento dell'intero suo cammino. Ci rimanda, come rimandava allora i Padri del Concilio, all'immagine della Vergine in ascolto, che vive nella Parola di Dio, che serba nel suo cuore le parole che le vengono da Dio e, congiungendole come in un mosaico, impara a comprenderle (cfr Lc 2,19.51); ci rimanda alla grande Credente che, piena di fiducia, si mette nelle mani di Dio, abbandonandosi alla Sua volontà; ci rimanda all'umile Madre che, quando la missione del Figlio lo esige, si fa da parte e, al contempo, alla donna coraggiosa che, mentre i discepoli si danno alla fuga, sta sotto la croce. Paolo VI, nel suo discorso in occasione della promulgazione della Costituzione conciliare sulla Chiesa, aveva qualificato Maria come «*tutrix huius Concilii*» - «protettrice di questo Concilio» (cfr *Oecumenicum Concilium Vaticanum II, Constitutiones Decreta Declarationes*, Città del Vaticano 1966, pag. 983) e, con un'allusione inconfondibile al racconto di Pentecoste tramandato da Luca (At 1,12-14), aveva detto che i Padri si erano riuniti nell'aula del Concilio «*cum Maria, Matre Iesu*» e, pure nel suo nome, ne sarebbero ora usciti (pag. 985).

Resta indelebile nella mia memoria il momento in cui, sentendo le sue parole: «*Mariam Sanctissimam declaramus Matrem Ecclesiae*» - «dichiariamo Maria Santissima Madre della Chiesa», spontaneamente i Padri si alzarono di scatto dalle loro sedie e applaudirono in piedi, rendendo omaggio alla Madre di Dio, a nostra Madre, alla Madre della Chiesa. Di fatto, con questo titolo il Papa riassumeva la dottrina mariana del Concilio e dava la chiave per la sua comprensione.

Maria non sta soltanto in un rapporto singolare con Cristo, il Figlio di Dio che, come uomo, ha voluto diventare figlio suo. Essendo totalmente unita a Cristo, ella appartiene anche totalmente a noi. Sì, possiamo dire che Maria ci è vicina come nessun altro essere umano, perché Cristo è uomo per gli uomini e tutto il suo essere è un «esserci per noi». Cristo, dicono i Padri, come Capo è inseparabile dal suo Corpo che è la Chiesa, formando insieme con essa, per così dire, un unico soggetto vivente. La Madre del Capo è anche la Madre di tutta la Chiesa; lei è, per così dire, totalmente espropriata da se stessa; si è data interamente a Cristo e con Lui viene data in dono a tutti noi. Infatti, più la persona umana si dona, più trova se stessa.

Il Concilio intendeva dirci questo: Maria è così intrecciata nel grande mistero della Chiesa che lei e la Chiesa sono inseparabili come sono inseparabili lei e Cristo. Maria rispecchia la Chiesa, la anticipa nella sua persona e, in tutte le turbolenze che affliggono la Chiesa sofferente e faticante, ne rimane sempre la stella della salvezza. È lei il suo vero centro di cui ci fidiamo, anche se tanto spesso la sua periferia ci pesa sull'anima. Papa Paolo VI, nel contesto della promulgazione della costituzione sulla Chiesa, ha messo in luce tutto questo mediante un nuovo titolo radicato profondamente nella tradizione, proprio nell'intento di illuminare la struttura interiore dell'insegnamento sulla Chiesa sviluppato nel Concilio. Il Vaticano II doveva esprimersi sulle componenti istituzionali della Chiesa: sui vescovi e sul Pontefice, sui sacerdoti, i laici e i religiosi nella loro comunione e nelle loro relazioni; doveva descrivere la Chiesa in cammino, «che comprende nel suo seno peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione...» (Lumen gentium, 8). Ma questo aspetto «petrino» della Chiesa è incluso in quello «mariano». In Maria, l'Immacolata, incontriamo l'essenza della Chiesa in modo non deformato. Da lei dobbiamo imparare a diventare noi stessi «anime ecclesiali», così si esprimevano i Padri, per poter anche noi, secondo la parola di san Paolo, presentarci «immacolati» al cospetto del Signore, così come Egli ci ha voluto fin dal principio (Col 1,21; Ef 1,4).

Ma ora dobbiamo chiederci: Che cosa significa «Maria, l'Immacolata»? Questo titolo ha qualcosa da dirci? La liturgia di oggi ci chiarisce il contenuto di questa parola in due grandi immagini. C'è innanzitutto il racconto meraviglioso dell'annuncio a Maria, la Vergine di Nazaret, della venuta del Messia. Il saluto dell'angelo è intessuto di fili dell'Antico Testamento, specialmente del profeta Sofonia. Esso fa vedere che Maria, l'umile donna di provincia che proviene da una stirpe sacerdotale e porta in sé il grande patrimonio sacerdotale d'Israele, è «il santo resto» d'Israele a cui i profeti, in tutti i periodi di travagli e di tenebre, hanno fatto riferimento. In lei è presente la vera Sion, quella pura, la vivente dimora di Dio. In lei dimora il Signore, in lei trova il luogo del Suo riposo. Lei è la vivente casa di Dio, il quale non abita in edifici di pietra, ma nel cuore dell'uomo vivo. Lei è il germoglio che, nella buia notte invernale della storia, spunta dal tronco abbattuto di Davide. In lei si compie la parola del salmo: «La terra ha dato il suo frutto» (67,7). Lei è il virgulto, dal quale deriva l'albero della redenzione e dei redenti. Dio non ha fallito, come poteva apparire già all'inizio della storia con Adamo ed Eva, o durante il periodo dell'esilio babilonese, e come nuovamente appariva al tempo di Maria quando Israele era diventato definitivamente un popolo senza importanza in una regione occupata, con ben pochi segni riconoscibili della sua santità. Dio non ha fallito. Nell'umiltà della casa di Nazaret vive l'Israele santo, il resto puro. Dio ha salvato il Suo popolo. Dal tronco abbattuto rifulge nuovamente la sua storia, diventando una nuova forza viva che orienta e pervade il mondo. Maria è l'Israele santo; ella dice «sì» al Signore, si mette pienamente a Sua disposizione e diventa così il tempio vivente di Dio.

La seconda immagine è molto più difficile ed oscura. Questa metafora tratta dal libro della Genesi parla a noi da una grande distanza storica, e solo a fatica può essere chiarita; soltanto nel corso della storia è stato possibile sviluppare una comprensione più profonda di ciò che lì viene riferito. Viene predetto che durante tutta la storia continuerà la lotta tra l'uomo e il serpente, cioè tra l'uomo e le potenze del male e della morte. Viene però anche preannunciato che «la stirpe» della donna un giorno vincerà e schiaccerà la testa al serpente, alla morte; è preannunciato che la stirpe

della donna - e in essa la donna e la madre stessa - vincerà e che così, mediante l'uomo, Dio vincerà. Se insieme con la Chiesa credente ed orante ci mettiamo in ascolto davanti a questo testo, allora possiamo cominciare a capire che cosa sia il peccato originale, il peccato ereditario, e anche che cosa sia la tutela da questo peccato ereditario, che cosa sia la redenzione.

Qual è il quadro che in questa pagina ci vien posto davanti? L'uomo non si fida di Dio. Egli cova il sospetto che Dio, in fin dei conti, gli tolga qualcosa della sua vita, che Dio sia un concorrente che limita la nostra libertà e che noi saremo pienamente esseri umani soltanto quando l'avremo accantonato; insomma, che solo in questo modo possiamo realizzare in pienezza la nostra libertà. L'uomo vive nel sospetto che l'amore di Dio crei una dipendenza e che gli sia necessario sbarazzarsi di questa dipendenza per essere pienamente se stesso. L'uomo non vuole ricevere da Dio la sua esistenza e la pienezza della sua vita. Vuole attingere egli stesso dall'albero della conoscenza il potere di plasmare il mondo, di farsi dio elevandosi al livello di Lui, e di vincere la morte e le tenebre. Non vuole contare sull'amore che non gli sembra affidabile; egli conta unicamente sulla conoscenza, in quanto essa gli conferisce il potere. Piuttosto che sull'amore punta sul potere col quale vuole prendere in mano in modo autonomo la propria vita. E nel fare questo, egli si fida della menzogna piuttosto che della verità e con ciò sprofonda con la sua vita nel vuoto, nella morte. Amore non è dipendenza, ma dono che ci fa vivere. La libertà di un essere umano è la libertà di un essere limitato ed è quindi limitata essa stessa. Possiamo possederla soltanto come libertà condivisa, nella comunione delle libertà: solo se viviamo nel modo giusto l'uno con l'altro e l'uno per l'altro, la libertà può svilupparsi. Noi viviamo però nel modo giusto, se viviamo secondo la verità del nostro essere e cioè secondo la volontà di Dio. Perché la volontà di Dio non è per l'uomo una legge imposta dall'esterno che lo costringe, ma la misura intrinseca della sua natura, una misura che è iscritta in lui e lo rende immagine di Dio e così creatura libera. Se noi viviamo contro l'amore e contro la verità - contro Dio -, allora ci distruggiamo a vicenda e distruggiamo il mondo. Allora non troviamo la vita, ma facciamo l'interesse della morte. Tutto questo è raccontato con immagini immortali nella storia della caduta originale e della cacciata dell'uomo dal Paradiso terrestre.

Cari fratelli e sorelle! Se riflettiamo sinceramente su di noi e sulla nostra storia, dobbiamo dire che con questo racconto è descritta non solo la storia dell'inizio, ma la storia di tutti i tempi, e che tutti portiamo dentro di noi una goccia del veleno di quel modo di pensare illustrato nelle immagini del libro della Genesi. Questa goccia di veleno la chiamiamo peccato originale. Proprio nella festa dell'Immacolata Concezione emerge in noi il sospetto che una persona che non pecchi affatto sia in fondo noiosa; che manchi qualcosa nella sua vita: la dimensione drammatica dell'essere autonomi; che faccia parte del vero essere uomini la libertà del dire di no, lo scendere giù nelle tenebre del peccato e del voler fare da sé; che solo allora si possa sfruttare fino in fondo tutta la vastità e la profondità del nostro essere uomini, dell'essere veramente noi stessi; che dobbiamo mettere a prova questa libertà anche contro Dio per diventare in realtà pienamente noi stessi. Con una parola, noi pensiamo che il male in fondo sia buono, che di esso, almeno un po', noi abbiamo bisogno per sperimentare la pienezza dell'essere. Pensiamo che Mefistofele - il tentatore - abbia ragione quando dice di essere la forza «che sempre vuole il male e sempre opera il bene» (J.W. v. Goethe, Faust I, 3). Pensiamo che patteggiare un po' col male, riservarsi un po' di libertà contro Dio, in fondo, sia bene, forse sia addirittura necessario.

Guardando però il mondo intorno a noi, possiamo vedere che non è così, che cioè il male avvelena sempre, non innalza l'uomo, ma lo abbassa e lo umilia, non lo rende più grande, più puro e più ricco, ma lo danneggia e lo fa diventare più piccolo. Questo dobbiamo piuttosto imparare nel giorno dell'Immacolata: l'uomo che si abbandona totalmente nelle mani di Dio non diventa un burattino di Dio, una noiosa persona consenziente; egli non perde la sua libertà. Solo l'uomo che si affida totalmente a Dio trova la vera libertà, la vastità grande e creativa della libertà del bene. L'uomo che si volge verso Dio non diventa più piccolo, ma più grande, perché grazie a Dio e insieme con Lui diventa grande, diventa divino, diventa veramente se stesso. L'uomo che si mette

nelle mani di Dio non si allontana dagli altri, ritirandosi nella sua salvezza privata; al contrario, solo allora il suo cuore si desta veramente ed egli diventa una persona sensibile e perciò benevola ed aperta.

Più l'uomo è vicino a Dio, più vicino è agli uomini. Lo vediamo in Maria. Il fatto che ella sia totalmente presso Dio è la ragione per cui è anche così vicina agli uomini. Per questo può essere la Madre di ogni consolazione e di ogni aiuto, una Madre alla quale in qualsiasi necessità chiunque può osare rivolgersi nella propria debolezza e nel proprio peccato, perché ella ha comprensione per tutto ed è per tutti la forza aperta della bontà creativa. È in lei che Dio imprime la propria immagine, l'immagine di Colui che segue la pecorella smarrita fin nelle montagne e fin tra gli spini e i pruni dei peccati di questo mondo, lasciandosi ferire dalla corona di spine di questi peccati, per prendere la pecorella sulle sue spalle e portarla a casa. Come Madre che compatisce, Maria è la figura anticipata e il ritratto permanente del Figlio. E così vediamo che anche l'immagine dell'Addolorata, della Madre che condivide la sofferenza e l'amore, è una vera immagine dell'Immacolata. Il suo cuore, mediante l'essere e il sentire insieme con Dio, si è allargato. In lei la bontà di Dio si è avvicinata molto a noi. Così Maria sta davanti a noi come segno di consolazione, di incoraggiamento, di speranza. Ella si rivolge a noi dicendo: «Abbi il coraggio di osare con Dio! Provaci! Non aver paura di Lui! Abbi il coraggio di rischiare con la fede! Abbi il coraggio di rischiare con la bontà! Abbi il coraggio di rischiare con il cuore puro! Compromettiti con Dio, allora vedrai che proprio con ciò la tua vita diventa ampia ed illuminata, non noiosa, ma piena di infinite sorprese, perché la bontà infinita di Dio non si esaurisce mai!».

Vogliamo, in questo giorno di festa, ringraziare il Signore per il grande segno della Sua bontà che ci ha donato in Maria, Sua Madre e Madre della Chiesa. Vogliamo pregarlo di porre Maria sul nostro cammino come luce che ci aiuta a diventare anche noi luce e a portare questa luce nelle notti della storia. Amen.

IL COMMENTO DEL LAICO

(...) Il Papa-professore, e di questo precisamente c'era bisogno dopo il Papa-profeta, manda a dire urbi et orbi che il bene edifica e il peccato annoia, che il bene rende liberi e il male rende schiavi e avvelena. Sembra ovvio, detto da lui, e non lo è. (...)

Il mio istinto di non-fedele mi dice che nella coppia di opposti “noia-gioia” Benedetto XVI ha trovato il modo di spiegare che il problema non è quello dei “valori”, parola ambigua e molesta soprattutto se ripetuta spesso, ma dei “significati”. La crisi dei valori genera comportamenti banalmente immorali e discorsi banalmente moralistici, ma la crisi dei significati quella sì, genera noia, fa dormire la mente, intorpidisce l'anima.

(Giuliano Ferrara, *Impariamo dalle parole del Papa qualcosa sul significato della vita*, Il Foglio 12/12/05)

Io cronista al Vaticano II, testimone della storia

Un evento che rilanciò il dialogo nella Chiesa e con il mondo. Grazie a figure come il cardinale tedesco Frings. E il suo consulente, il giovane teologo Joseph Ratzinger, il futuro Benedetto XVI Vittorio Citterich, decano dei vaticanisti, visse in prima persona il Concilio. Da Roncalli e Montini una profezia di pace che alimentò il pontificato di Wojtyła

Di Vittorio Citterich, Avvenire 4/12/2005

Eravamo più di millecinquecento cronisti, provenienti da ogni angolo del mondo, per seguire il Concilio ecumenico Vaticano II. La quarta ed ultima sessione si stava concludendo quarant'anni fa, proprio di questi giorni. Posso dire ai miei nipotini: c'ero anch'io. L'evento, più di duemila vescovi riuniti ogni giorno a pregare e discutere nella Basilica di San Pietro trasformata in aula conciliare, ha lasciato una grande traccia nella storia del mondo. Anche nella mia piccola storia personale. Quando nel 1958 Pio XII morì e venne Papa Giovanni che, quasi per istinto dello Spirito Santo convocò il Concilio, mi trovavo ancora a Firenze per seguire, per conto del Giornale del mattino, uno dei fantasiosi «colloqui mediterranei» che La Pira, spes contra spem, riusciva a promuovere, riunendo ebrei, cristiani e musulmani che altrove si combattevano, nella ricerca di una «riconciliazione della famiglia di Abramo». Il colloquio del 1958 era presieduto dal principe ereditario del Marocco, il futuro re Hassan II.

Quando venne la notizia del malore mortale che aveva colpito Papa Pacelli tutti i presenti vennero invitati a pregare, ciascuno a suo modo. E all'annuncio della morte La Pira, a suo modo improvvisando, commentò: «E noi, adesso che cosa faremo? Con la nostra preghiera accompagneremo gli angeli che porteranno il Papa in Paradiso. E con la preghiera accoglieremo il nuovo Papa che verrà e sarà il Papa dell'Occidente e dell'Oriente, del Nord e del Sud ed estenderà a tutti i popoli la benedizione di Abramo».

Quasi un preannuncio di Papa Giovanni. Per il conclave il piccolo e battagliero giornale fiorentino dei miei esordi mi spedì a Roma. Fumata bianca, habemus Papam, Angelo Roncalli. E fui meno sorpreso di altri cronisti assai più esperti di me. Sempre da La Pira colsi il primo giudizio sul Concilio appena convocato. Lo avevo accompagnato a Mosca per il suo «ponte di preghiera e di pace fra il santuario occidentale di Fatima e il santuario orientale di San Sergio». Ripeteva che l'ateismo imperante da quelle parti sarebbe inevitabilmente caduto e invitava l'esterrefatto Krusciov a «tagliare il ramo secco dell'ateismo» se veramente voleva la coesistenza e la pace. E indicava proprio nel Concilio l'annuncio dei tempi nuovi.

Ricordo le insistenze, soprattutto rivolte ai rappresentanti della Chiesa ortodossa russa: «Il Concilio è il segno dei tempi di un'epoca nuova nella quale scompare la guerra, fiorisce la pace, emergono i popoli, si unifica il mondo, crollano le ideologie ed emerge ogni giorno di più sul mondo, quasi per illuminarlo, la Chiesa». Una delle tante utopie lapiriane? Può darsi. Ma come negare, dopo le quattro sessioni conciliari e quarant'anni dopo, che la tendenza storica e religiosa di fondo del Concilio sia andata proprio in queste direzioni di «cosiddetta utopia»?

Il Concilio, inoltre, ha portato un cambiamento decisivo nella comunicazione della Chiesa e nella Chiesa. Dalla seconda sessione in poi ne feci personale esperienza essendo passato a lavorare, a Roma, per L'Avvenire d'Italia e mentre, dopo i rigorosi segreti che avevano accompagnato la prima sessione, si passò a un'apertura che in quel tempo ci sembrò straordinaria. Sette gruppi linguistici informavano ogni giorno i cronisti su quanto accadeva nell'aula.

Nel gruppo italiano, composto dal vescovo di Livorno monsignor Pangrazio (ossia da un «padre conciliare»), dal teologo Sartori e da padre Tucci de La Civiltà cattolica (oggi cardinale) si lavorò

con rispetto delle esigenze di ciascuno, a cominciare dalla pubblica opinione. E si dette, mi sembra, un'informazione completa e corretta. Resta, nella memoria, la sola occasione che consentì anche ai cronisti di entrare nell'aula conciliare.

Il ritorno di Paolo VI dal viaggio a New York per portare alle Nazioni Unite il messaggio di fondo «mai più la guerra». L'esile Papa Montini che attraversa a piedi la navata della Basilica fra gli applausi. L'impegno preso. «Avendo noi parlato della pace alle Nazioni Unite, l'intera Chiesa si è impegnata ad essere operatrice di pace perché la parola data impegna...».

Il discorso del Papa all'Onu viene inserito fra gli atti del Concilio. Quasi a preludio del lungo pontificato di Giovanni Paolo II che, portando i nomi del Papa che ha indetto il Concilio (Giovanni) e del Papa che l'ha concluso (Paolo), ha portato anche a compimento, a cominciare dall'impegno a operare per la pace, tante «utopie» della straordinaria stagione conciliare. E c'era, in quel tempo, anche un giovane consulente ed esperto che accompagnava il cardinale Frings il quale aveva dato inizio, rifiutando gli schemi e documenti prefissati, al dialogo della Chiesa e nella Chiesa. Quel giovane teologo si chiamava Joseph Ratzinger. Benedetto XVI.

STORIA

Comunismo meglio del nazismo: puntava a più giustizia sociale



Intervista inedita a Giovanni Paolo II
(NOTA: il titolo dell'articolo non rispecchia le reali affermazioni dell'intervistato)

di Jas Gawronski, La Stampa 03/10/2005

Avevo passato tutta la notte a "sbobinare" l'intervista, ad ascoltare il nastro e trascriverne il testo per poi mandarlo subito al giornale: sarebbe stata la prima ampia intervista politica concessa da Giovanni Paolo II.

Era il 12 ottobre del 1988. Alle 8 in punto squillò il telefono e lo stesso collaboratore del Papa che il giorno prima mi aveva invitato a cena con il Santo Padre mi comunicò che Giovanni Paolo II "avrebbe preferito che questa nostra conversazione rimanesse privata". Non ebbi nemmeno la prontezza di chiedere perché, e confesso che per qualche istante ebbi la tentazione di non prendere in considerazione l'invito del Papa e pubblicare il testo. L'intervista è rimasta segreta per tutti questi anni.

La conversazione con il Papa iniziò con un'analisi del sistema comunista, che già mostrava segni di cedimento, persino nei Paesi del Terzo Mondo. Giovanni Paolo II così commentò: "Dai sovietici e dalla loro ideologia oggi cercano di sbarazzarsi persino i paesi africani. Non vogliono più saperne della inefficienza e della improduttività di quel sistema. E la perestrojka significa proprio questo: come uscire da quel sistema. Non lo si dice così apertamente, ma significa proprio questo".

Ma forse il sistema continuerà ad esistere, a sopravvivere in forma diversa: una specie di marxismo senza Marx.

"Certo, ci troviamo di fronte ad un arretramento rispetto alle tradizionali posizioni ideologico-politiche, ad un allontanamento dal leninismo-stalinismo, ma temo che non sarà un processo che verrà portato fino alla sua fine soprattutto dove i comunisti sono al potere. Perché quel leninismo-stalinismo, come fattore politico del marxismo, ha dato la sicurezza del potere, l'immovibilità dal potere. Loro si sono creati questo sistema, che si basa sull'idea marxista della rivoluzione nel nome della dittatura del proletariato. Poi si sono sbarazzati del proletariato, lo hanno allontanato dal potere, ed hanno consegnato la dittatura al partito, o meglio ad una classe privilegiata all'interno del partito, e questo dura fino ad oggi. Lungo un periodo di anni, di decine di anni, ciò ha creato una nuova classe di potere, come ha scritto Milovan Gilas, una nuova classe, una nuova aristocrazia. Ed oggi, per quella gente, cambiare il sistema politico come sistema di potere significherebbe auto

escludersi...".

Commettere un suicidio politico...

"Non lo faranno mai. Il generale Jaruzelski subito dopo il colpo militare contro Solidarnosc ha detto: "Difenderemo il socialismo alla stessa stregua dell'indipendenza". Forse lo difenderanno anche meglio, anche più, dell'indipendenza. Loro sono sempre stati dei pragmatici: li ho osservati per decine di anni, ho esperienza in proposito. Prendiamo un esempio concreto: quando si trattò dopo il 1960 di costruire la prima chiesa a Nowa Huta, nei dintorni di Cracovia dove era sorta una enorme acciaieria, ci furono lotte, manifestazioni, rivoluzioni. Loro promisero che su un certo terreno, che venne marcato da una croce, sarebbe sorta la chiesa. Poi cercarono, con piccole scuse e bugie, di far marcia indietro. Quando poi, in seguito alle sommosse popolari, si convinsero che quella chiesa doveva pur sorgere su quel terreno, e che sarebbero stati costretti a dare la necessaria autorizzazione, cominciarono a svolgere dei precisi e dettagliati sondaggi di opinione, per sostenere la loro decisione in chiave scientifica, sociologica, per stabilire che effettivamente quella era la volontà della maggioranza della popolazione. A dire il vero, questo non era il loro metodo fin dall'inizio, prima c'è stata tutta la brutalità della rivoluzione staliniana, quei primi anni della rivoluzione quando agivano senza scrupoli, con la semplice forza, con l'esilio in Siberia, i gulag, e l'assassinio di milioni di persone, non si sa nemmeno quante. Si è già molto parlato degli stermini hitleriani, oggi si parla sempre più apertamente degli stermini staliniani..."

Con la differenza che gli stermini di Hitler non hanno portato a nulla, e quindi vengono condannati molto più decisamente di quelli staliniani, che pur nella loro bestialità, qualche risultato l'hanno prodotto.

"Questo è vero per l'Europa occidentale, ma le assicuro che fra le popolazioni direttamente interessate dallo stalinismo la critica di quel sistema è sempre più evidente e convinta".

Molti storici sostengono che Stalin era un grande leader, ma non dicono la stessa cosa di Hitler.

"E' vero, alcuni sostengono che quanto a capacità di leadership, e non solo quello, Stalin era più grande di Hitler. Certo, dal punto di vista morale l'uno e l'altro sono decisamente condannabili. Se Stalin viene considerato meglio, forse non è proprio merito suo, forse è perché semplicemente il comunismo era un programma più profondo del nazionalsocialismo tedesco. Il nazionalismo tedesco, il nazismo, ed il fascismo a lui collegato erano programmi decisamente antiumani, e per di più semplici, superficiali. Il comunismo è sempre stato visto, ed ancora viene visto come il sistema che può portare ad una maggiore giustizia, ad un maggiore egualitarismo sociale. E la gente si è abituata a questo egualitarismo, anche in Paesi come la Polonia".

Ma Lei Santo Padre pensa che Gorbaciov ce la possa fare?

"Di questo si preoccupano soprattutto gli americani".

Tutti ci preoccupiamo...

"Effettivamente sarebbe un grande peccato, se questa sua riforma dovesse arenarsi. Si possono avere dubbi e riserve sul suo programma, ma certamente è qualcosa di nuovo..."

E anche di importante.

"Se lo si paragona con tutti quelli che l'hanno preceduto nella carica di primo segretario, bene, la differenza è enorme".

Molti specialisti americani di cose sovietiche riconoscono a Gorbaciov solo il 50% di probabilità di riuscire: se lo fanno fuori, dicono, si ritorna al punto di prima, e forse anche a peggio.

"Certo, le forze conservatrici, nel senso sovietico della parola, sono potenti e profondamente interessate affinché la situazione rimanga tale e quale. Per mantenere il loro establishment, la loro esistenza sicura e privilegiata, la cosiddetta nomenklatura".

Qualche mese fa sono stato a Mosca dopo parecchi anni di assenza. Ne ho tratto due conclusioni: rispetto a prima c'è un'enorme libertà di parola, la gente dice tutto quello che vuole, ma la perestrojka interessa poco alla gente comune. E così il povero Gorbaciov è ostacolato dai burocrati, come lei ha detto, ma non è affatto sostenuto dalla base, dalla massa della popolazione.

"Mi sembra un problema di eredità, di tradizione storica. Purtroppo i russi non hanno quello spirito di contraddizione, di opposizione di cui i polacchi sono sin troppo dotati. Sin troppo, e non sempre sanno nemmeno trovare il momento giusto per fermarsi. I russi sono diversi, sono lenti, sono diciamo, passivi. Potrebbe anche dipendere dalla loro eredità ortodossa. L'intelligencija è sempre stata attiva, ma purtroppo ha sempre rappresentato una piccola minoranza.

Su scala minore, lo stesso problema lo abbiamo avuto in Polonia, lo si è visto nel '68: l'unica protesta non riuscita in Polonia è stata quella dell'intelligencija. Tutti i tentativi precedenti che emanavano dagli operai, tutti hanno ottenuto un qualche risultato. Nel '68 invece, si cominciò non nelle fabbriche ma nei teatri e nelle università ed è finita molto male. Nell'80 queste due categorie, operai ed intellettuali, hanno agito con maggiore perspicacia, avvicinandosi l'uno all'altro: perspicacia hanno dimostrato così gli intellettuali, entrando in contatto con Solidarnosc, come Walesa, scegliendosi fra gli intellettuali dei consiglieri di indiscusso valore come Bronislaw Giermek, professore di Università, e Taddeusz Mazowiecki, un intellettuale di grande levatura. E oggi questa tendenza fa parte della vita normale, per così dire, della società.

Sembra che Sacharov abbia detto a Walesa, quando si sono incontrati a Parigi, "lei è fortunato, perché dietro di lei c'è tutto il paese, mentre io sono solo". Ma a questo bisogna aggiungere una breve precisazione: Walesa è sempre più criticato dalla nuova generazione. Lui ha meno di 50 anni, e già gli dicono, "tu sei un vecchietto, sei troppo moderato, troppo conciliante".

Simili stati d'animo si notavano già all'epoca d'oro di Solidarnosc, negli anni 80-81, quando molti pensavano come riuscire, con l'aiuto di Solidarnosc, a cambiare la situazione. Oggi quest'idea ritorna, ritorna con insistenza: come sbarazzarsi di questo potere, che non è nostro, che ci è estraneo? Il ragionamento che si fa è questo: per cambiare la situazione economica bisogna ristabilire la reciproca fiducia, e per arrivare a questo bisogna cambiare la situazione politica. Così dicono in Polonia. E ciò non basterebbe certo a convincere i governanti, se non fosse per il fatto che anche l'Occidente preme perché vadano in quella direzione, e preme decisamente. O vi mettete d'accordo, dicono gli occidentali, o riuscite in qualche maniera a democratizzarvi, altrimenti noi non vi aiuteremo".

Torniamo all'Europa. Il discorso, che lei, Santo Padre, ha pronunciato a Strasburgo ha fatto un'ottima impressione su noi del Parlamento europeo.

"Sì, mi ricordo quell'episodio, la contestazione del reverendo Paisley. Ma il presidente del Parlamento Europeo, Lord Plumb, mi aveva preavvertito che si sarebbe agitato, che avrebbe protestato, e così non sono stato colto di sorpresa, ho potuto dare l'impressione di una stoica tranquillità!".

Ma Lei Santo Padre intravede il pericolo che un'Europa del genere tenda alla neutralità, si liberi dei forti legami che ha con gli Stati Uniti per finire sotto l'influenza dell'Unione Sovietica?

"Se ne parla, ma il pericolo deriva da una questione di numeri. Dal punto di vista della sua estensione, l'Unione Sovietica è il paese più grande. E allo stesso tempo è l'ultimo paese coloniale ancora esistente al mondo. E non si tratta di colonie d'oltremare, ma sul suo stesso territorio euroasiatico. Mi dicono che già oggi Gorbaciov considera uno dei suoi problemi più difficili quello delle nazionalità. Alcune di queste nazioni hanno una loro propria storia, una propria maturità, come per esempio gli Stati baltici (e direi anche l'Armenia). Sono nazioni piccole che non hanno altra scelta se non quella di formare una confederazione".

Quando incontrerà Gorbaciov, quando verrà in Vaticano, sarà un momento importante?

"Se lo vedrò, non lo so".

SPECIALE FAMIGLIA

Monadi & Tribù

di Davide Rondoni (Tracce, novembre 2005)

Ho già scritto altrove sull'argomento. E ci torno su. Perché è da scemi non vedere cosa sta succedendo. Ci vuole più tribù, e meno famiglia. Detto in modo più chiaro: oggi la retorica rischia di uccidere la famiglia. La retorica degli anti-famiglia, e anche quella dei familisti. Intendo dire che la maggior parte delle volte si parla e straparla di famiglia (pro o contro) avendo in mente un'idea di famiglia terribile. Che è quella propagandata con scientifica determinazione da miliardi di spot, e di film e di slogan. La famiglia come monade. Come microcosmo perfetto. Come piccola cellula isolata e che sa garantire serenità e pace. La pace che a volte è guardare la televisione in santa pace. La pace che è quella di comprare l'auto che più ci piace.

Ma non è così. La retorica uccide la famiglia perché non parla della sua origine e del suo scopo. Ci si concentra su dei particolari. Ci si sofferma voluttuosamente, si indugia indecentemente su questioni secondarie: essere in linea perfetta dai nonni ai bebè, mangiar le stesse fette biscottate, e viaggiare tutti in bici.

Occhio, non si tratta di dare la colpa alla pubblicità. La quale è specchio dei desideri della società.

E dunque di una famiglia desiderata, e, per quanto possibile, immaginata e programmata così. In quel modo tremendo. In quel modo vuoto. In modo monade.

Occorrerebbe mettere in risalto la tribù a cui si appartiene, il popolo in cui si vive. Invece si esalta, si dipinge coi pastelli o meglio coi colori a olio, untuosi, la famiglia. Che anche se vien giù il mondo (come nell'ultimo film di Spielberg) resta su (chisseneffrega del mondo). La famiglia, non importa con quali variazioni rese necessarie dai tempi: quella dello spot con il padre acquisito, o quella del laboratorio con la madre-nonna. Ma sempre lei, monade.

E io invece dico: meno famiglia, più tribù. Ovvero, la famiglia esiste, resiste e ha senso, solo in quanto inserita in una tribù. Una volta poteva essere la tribù della famiglia nei suoi diversi rami, o il quartiere. O la parrocchia. Insomma, si faceva famiglia dentro a un contesto che la sorreggeva, ne richiamava lo scopo che non era solo di "consolazione", ma di generazione di un popolo. La famiglia "per bene", come realizzazione o consolazione, è un'idea borghese. Tremenda. E farisaica. E dunque non tiene, va in crisi ai soffi del più banale sentimentalismo. O per i diversi tiramenti. E scoppia. Come ogni cosa gonfiata storta, a rischio. Più tribù, significa appartenenza della casa a una realtà più grande, non esterna, non da veranda. Significa essere figli di un popolo che ha padri per esser padri. Significa sapere cosa è crescere, per far crescere.

Cosa è la correzione, per correggere. E il sacrificio, per chiederlo.

Invece in questi microcosmi supposti perfetti, e che poi perfetti non sono, anzi spesso sentina e fogna, e a rischio di esplosione tremenda in mezzo a coloro, condomini o parenti che dichiarano al TG "ma chi l'avrebbe mai detto" - ci si rintana, ci si risana, ci si ripara. Da tutto. Ma cosa è la casa, ha scritto un poeta americano, se il mondo è un posto che è come un deserto? E il deserto lo combattono e lo fanno arretrare i popoli, la vita delle tribù, non le famigliole in gita.

Attacco!

di Gianpaolo Barra
(tratto da Il Timone n° 46, Settembre-Ottobre 2005)

Più volte abbiamo ricordato in questo spazio l'esistenza di una guerra dichiarata agli albori dell'umanità. A seguito del peccato originale, piacque al Padre Eterno imporre al creato uno stato di belligeranza permanente, che vede contrapporsi l'esercito della Donna, Maria ma anche la Chiesa, e quello del serpente, del demonio. Coinvolti nel conflitto anche i loro discendenti, dunque Gesù Cristo, i battezzati e gli uomini di buona volontà da una parte e i servitori di satana dall'altra. La guerra durerà fino alla fine dei tempi e l'esito è stato stabilito, inesorabilmente, con la vittoria della Donna e della sua stirpe. Mentre stendo queste note, il conflitto assume i toni di uno straordinario attacco alla famiglia.

Naturalmente, non v'è bisogno di qualificare come "tradizionale" quella che nasce dal matrimonio di un uomo con una donna ed è aperta alla vita, perché non esistono famiglie alternative a questa. Ora, il serpente e quanti lo servono, la più parte dei quali possiamo pensare ingenuamente all'oscuro del substrato belligerante suddetto, mirano al raggiungimento di un nuovo obiettivo. Vogliono che siano riconosciuti giuridicamente alle coppie di fatto e a quelle omosessuali gli stessi diritti spettanti alla famiglia. Non lasciamoci ingannare. Solo gli ingenui credono che al centro di tali rivendicazioni vi sia la preoccupazione di non discriminare nessuno. In realtà, lo scopo vero è quello di sradicare dalla società la famiglia, nucleo composto da un maschio e una femmina uniti in matrimonio, come l'ha pensata Dio. Certo, i nemici dell'Altissimo si guardano bene dal dichiararlo apertamente.

Conviene loro far passare l'idea che essi operino per il bene di quanti preferiscono convivere piuttosto che sposarsi. In realtà, demoliscono ciò che Dio ha istituito, trascinando la nostra società nel baratro della disobbedienza alla volontà divina, foriera per l'uomo di disperazione e solitudine. E' una guerra, cari lettori del Timone. Prendiamone atto ancora una volta, incoraggiandoci a perseverare nella fedeltà all'esercito della Donna, con calma e fermezza. Ciò che non ci è consentito, nel partecipare a tale conflitto, è l'odio. Chi vive in una prospettiva lontana dalla fede cattolica non può capire come sia possibile, e doveroso, amare anche il nemico. Tuttavia, per questo amore noi dobbiamo impedire con ogni mezzo lecito che le sue proposte vengano realizzate, offendendo Dio e danneggiando l'uomo. Dio sopporta pazientemente il nostro peccato e il loro.

Egli non si spaventa per l'accanimento con il quale tanti uomini, anche quelli autoproclamatisi "cattolici adulti", si battono per l'approvazione di leggi contrarie alla sua volontà. E permette che la zizzania cresca insieme al grano. Ma a noi tocca il compito di avvisarli prima della mietitura: un giorno dovranno dare spiegazioni, rendere conto. Che la verità evangelica di un premio del paradiso per i buoni e di un castigo dell'inferno per i malvagi sia quasi del tutto scomparsa dalla predicazione di tanti pastori della Chiesa, al punto che i non credenti rimangono privi di avvertimenti e molti credenti non ne tengono più conto, non è una buona scusa per non parlarne. Ci sarà un giudizio, cari cattolici, adulti e non, e anche cari non credenti. In quel tribunale, il Giudice non avrà bisogno di testimoni e prove per conoscere la verità. Sarà bene preoccuparsene.

Per questa vita, certamente, ma soprattutto per la futura, quella eterna.

BENEDETTO XVI

(...) No a forme di unione che alterano la "natura specifica" del matrimonio. "False concezioni del matrimonio e della famiglia, che non rispettano il progetto originario di Dio...leggi ingiuste che disconoscono i diritti fondamentali della famiglia...la cultura europea dà l'impressione di una "apostasia silenziosa" da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse"

(Marco Tosatti, *Il Papa all'attacco dei Pacs: sono un falso matrimonio*, La Stampa 4-12-05)

COSA S'INTENDE PARLANDO DI PACS

Dalla parte dei discriminati. Le famiglie normali

Alfredo Mantovano, Il Domenicale, 12/10/2005

Ho due amici che vivono in una provincia dell'Italia Settentrionale, in un appartamento di loro proprietà. È di appena 70 metri quadri: lo hanno acquistato, con sacrificio, poco dopo il matrimonio. Lei lavora come infermiera professionale, lui come tecnico di laboratorio. Hanno cinque figli, il più grande dei quali ha appena iniziato a frequentare il liceo.

Penso a loro nel pieno del dibattito di questi giorni sui Pacs. E, pensando a loro, che pure sono felici e riescono a vivere dignitosamente perché distinguono l'essenziale dal superfluo, chiunque può convincersi che oggi le discriminazioni, più di chi convive, riguardano chi ha deciso di sposarsi e di fare qualche figlio in più...

Qualche esempio? Detrazioni per la prima casa: vale la stessa percentuale per tutti, che si abbiano uno, tre, cinque o più figli, o che si sia single. Tariffe elettriche: ci sono agevolazioni per chi consuma poco; ma una famiglia di sette persone può spendere poco in energia elettrica? L'acqua: 90 mc consumati da sei persone diverse con sei contatori differenti hanno un costo totale di gran lunga inferiore della stessa quantità consumata da una famiglia di sei persone con un solo contatore. La casa popolare: non se ne fabbricano con la metratura prevista dai parametri di legge (118 mq.); al massimo se ne fanno di 100 mq.

E così i miei amici, pur essendo i primi nella graduatoria, restano al palo: sono in troppi. Condizioni vantaggiose per un mutuo? Sì, ma solo fino al quarto figlio: guai a farne cinque. Peccato che i genitori vivano d'amore e d'accordo: gli alimenti corrisposti al coniuge separato sono detratti dalla dichiarazione dei redditi, mentre il trasferimento della medesima cifra all'interno di una famiglia non scissa non comporta alcuna detrazione.

D'altra parte, se un professionista assume la convivente può scaricare dalle tasse il costo della remunerazione e dei contributi; se assume la moglie no. Esistono agevolazioni senza limiti di reddito, dalle spese sanitarie alle ristrutturazioni edilizie; invece i limiti di reddito s'incontrano sempre per i sostegni alla maternità e per le deduzioni per i figli. E così via...

Questo accade in un'Italia che, stando a quanto scrivono testate giornalistiche apparentemente autorevoli, avrebbe una classe politica succube del Vaticano. Ovviamente non è solo un problema di classe politica; ma la politica può dare un contributo in termini di condizionamento, positivo o negativo.

Nel famigerato messaggio all'Assemblea nazionale di Gayleft (domenica 11 settembre, alla Festa nazionale de l'Unità), il candidato premier dell'Unione Romano Prodi ha fatto propria la proposta che reca come prima la firma dell'on. Franco Grillini, con ciò condividendo l'individuazione di un tipo diverso di famiglia, che viene operata in tale progetto di legge.

Diverso dalla Costituzione, dal codice civile, e dalla nostra tradizione sociale e giuridica, che ha sempre visto un unico concetto di famiglia, quello che si fonda su un vincolo tendenzialmente permanente nel quale ai diritti riconosciuti corrispondono sempre dei doveri. Secondo l'Unione, invece, andrebbe individuata una unione alternativa, anche fra persone dello stesso sesso (lo si dice esplicitamente all'art. 2), in cui si rivendicano diritti senza il corrispettivo di doveri.

Pur essendo, come mi ha qualificato l'on. Grillini, un "integralista a tutto tondo", riesco a capire che le convivenze di fatto non si possono ignorare: i problemi ci sono e vanno affrontati, e in parte lo sono già sul piano giurisprudenziale e amministrativo, e possono quindi esserlo anche sul piano normativo. Per questo va bene che si prendano in esame tutti i casi critici e le questioni concrete che pongono le convivenze, che le si studi e che si venga loro incontro.

Ma a una condizione: che si tenga conto che, a fronte di minoranze che si trovano in queste situazioni (e a fronte di una minoranza ancora più esigua che ricorre ai Pacs), esiste una maggioranza d'italiani che vive in famiglie normali, i cui diritti sono tanto più sconosciuti quanto più esse sono al loro interno numerose. Sono diritti ignorati anzitutto sul piano mediatico: non si può aprire un quotidiano senza trovare pagine e pagine dedicate a vicende di corna o di gay. Nella legislatura che sta per chiudersi si è iniziato a fare qualcosa di significativo in favore delle famiglie vere e con più figli: si tratta di decidere se proseguire, con maggiore lena e con segnali significativi da fornire già nella prossima Legge finanziaria, oppure - in base agli impegni assunti dal professor Prodi - dire francamente ai miei amici che hanno voluto cinque figli che il loro caso è del tutto estraneo all'agenda politica.

IL RICATTO DELLE MINORANZE

Giuseppe Romano, Il Domenicale 26/11/2005

(...) Abitualmente in un sistema democratico vincono le maggioranze, non le minoranze. Le leggi s'approvano a maggioranza. Soprattutto, s'approvano nell'interesse della collettività intera - tecnicamente definito bene comune - garantito dallo spirito del legislatore e mai contraddetto, all'atto pratico, dal voto parlamentare. In sostanza ogni maggioranza elettorale si fa -dovrebbe farsi -interprete storica di un patto collettivo che trascende le circostanze politiche e risulta non soltanto da proporzioni numeriche, bensì da un'idea stabile di vita associata.

Quest'idea fonda la possibilità stessa che qualcuno, di volta in volta, abbia l'autorità per fare leggi valide per tutti. E dà lungimiranza alla politica, offrendole la possibilità di spaziare oltre l'angusto e breve confine di una singola legislatura. Altrimenti la vita politico-parlamentare sarebbe ben misera questione d'interessi occasionali, come nei momenti più bui della nostra Repubblica abbiamo avuto modo di sperimentare.

Poniamo il caso del matrimonio. Perché mai nella Costituzione, italiana e di altre nazioni, esso è definito, protetto e garantito esplicitamente?

Perché è stato ritenuto un elemento essenziale in vista del bene comune. Quest'affermazione è meno scontata di quanto appaia, specie se la si mette a contrasto con l'attuale "prevalere delle minoranze". Stabilire infatti che il matrimonio è il modello di riferimento familiare unico per una nazione non significa, né soltanto né primariamente, che si vogliono proteggere i diritti soggettivi delle due persone che si sposano. Anche quei nuovi coniugi, del resto, in sé presi, sono una "minoranza" molto esigua. E infatti non è alla vita privata di loro due che il legislatore intendeva anzitutto pensare e provvedere. Significa, piuttosto, che gli effetti e i risultati di quelle unioni vengono riconosciuti da preferire e da privilegiare nell'interesse della collettività. Ovvero, lo Stato afferma con forza di legge che se due persone formano una famiglia ne deriva un bene a tutti, non soltanto a loro.

Quest'affermazione si potrebbe circostanziare: sotto il profilo biologico (posto che nell'uomo anche la psiche fa parte della biologia) la famiglia è l'ambiente ideale per nascere, crescere, entrare in comunanza d'affetti e aprirsi all'esterno; sotto il profilo sociale è pensabile che persone serene ed equilibrate siano compagne di vita e di lavoro e di frequentazione sociale più affidabili che non persone squilibrate, ferite, isolate, abbandonate, nevrotiche o depresse.

Vantaggi e ricompense

Tutto ciò è così vero -ed è così vero che l'interesse prioritario è "pubblico" - che alla qualità del modello non osta il fatto che non tutti i matrimoni vi siano pari. Ci sono molte concrete famiglie che

si sfasciano, che perdono l'armonia, che falliscono. Ciò dispiace, ma non toglie che il modello della famiglia sana resti il riferimento opportuno, conveniente e soprattutto universale da tener presente come punto di mira della collettività.

I vantaggi giuridici ed economici accordati al matrimonio -in tema di eredità, pensioni reversibili, sconti sulle tasse e sulle case, ecc. -sono il correlativo oggettivo dei vantaggi che la società riconosce di ricevere da una famiglia di questo tipo. E pertanto vengono, di tanto in tanto, incentivati affinché le famiglie crescano in numero e si consolidino in qualità: in Francia, per esempio, di questi tempi è in atto una campagna di "ripopolamento" che mira a favorire la procreazione tramite incentivi economici e fiscali.

La forza delle pretese

Che cosa accade, invece, se si capovolge il quadro di riferimento e si fanno prevalere i diritti soggettivi? Diventa molto difficile, in una situazione del genere, argomentare in favore del bene comune. Infatti i soggetti sono sempre e per definizione minoranze, anche quando casualmente siano in gran numero. Non si può mai parlare di "bene comune" ma semmai di coincidenza fra i numeri assoluti e la forza delle pretese: con l'assurda conclusione- assurda ma tutt'altro che irrealistica - che le maggioranze diventano vincenti soltanto per ragioni numeriche (come somma di "individui votanti").

Quel che decide la maggioranza, cioè, diventa vero, come ha detto il premier spagnolo Zapatero proprio mentre s'accingeva a radere al suolo l'istituto matrimoniale tradizionale nel suo Paese.

Potrebbe darsi il caso che in una certa società, in una certa epoca, molte persone decidano di non contrarre matrimonio e di non formare una famiglia. Potrebbe accadere che molti preferiscano contrarre legami meno impegnativi, oppure anche legami con persone del loro stesso sesso. È quanto succede ora che si parla con insistenza dei PACS. (...)

Tutte queste proposte si basano sul riconoscimento normativo di una minoranza a costo di alterare i parametri del bene comune. Numericamente, infatti, le coppie che si trovano in situazioni del genere sono poche; riconoscerle equivarrebbe però a sottrarre, più o meno platealmente, un riferimento essenziale a *tutte* le coppie.

Questo modo di concepire la vita associata è ondivago e contraddittorio, paludoso e impossibile da reggere alla lunga: prima o poi non ci sarà principio che, per ragioni occasionalmente numeriche, non venga ritoccato o infranto (compreso questo).

E il problema dei principi, quando vengono infranti, è che non si possono facilmente ripristinare: chi, oggi, potrebbe restituire alla Spagna la legislazione antecedente sul matrimonio?

Ne verrebbero lesi diritti ormai concessi e acquisiti, posto che vi siano uomini e donne che hanno già contratto nozze (e adottato figli) secondo il nuovo modello. Che senso ha, allora, sancire con l'ufficialità "pubblica" questi modelli alternativi? Quasi tutti rispondono ancora una volta invocando diritti soggettivi: il rispetto per le scelte private di ciascuno, il diritto ad avere conseguenze giuridiche di queste scelte (la pensione, l'eredità, ecc.). Ma obiettivi del genere si potrebbero raggiungere ugualmente con patti privatistici, o almeno si potrebbe studiare la strada per riuscirci. Contro i PACS sono state sollevate obiezioni serie e fondate. È singolare, argomentato fra l'altro, che si voglia ufficializzare per legge coppie che si autodefiniscono "di fatto" proprio in opposizione alle coppie sposate secondo il diritto. Ed è altrettanto singolare che si pretenda di assimilare sotto il profilo pubblico le coppie omosessuali a quelle matrimoniabili.

Ma il problema è ancora più radicale. Quando in una società i diritti delle minoranze prevalgono abitualmente sul bene comune, al punto da istituire una vera e propria necessità di continue "leggi speciali", sta accadendo qualcosa di simile a ciò che succede in un matrimonio in crisi, quando sempre più spesso futili motivi individuali diventano tutt'altro che futili ragioni di lite. All'orizzonte si profila separazione.

Soltanto che mentre è possibile, ancorché doloroso, scindere un matrimonio e sopravvivere, la frantumazione di una società civile, a memoria d'uomo, avviene soltanto per due vie. Per via di rivoluzione -a Parigi ne fanno esperienza in queste settimane - o per via di estinzione. In fondo anche il cancro è una rivolta di minoranze.



ITALIANI IN IRAQ

Il video che ritrae alcuni episodi della battaglia di Nassiriyah dell'agosto del 2004 mostra, con crudezza e immediatezza, le fasi di uno scontro militare. (...) Secondo il commentatore della Stampa di Torino, però, combattendo il loro nemico, i militari avrebbero smentito il logoro luogo comune degli "italiani brava gente". Se è così, bisogna dire che era ora. La formula "italiani brava gente" è doppiamente fasulla. Da una parte è servita a occultare i crimini di guerra di cui anche l'Italia fascista si è macchiata, in Africa orientale e nei Balcani, dall'altra a forgiare l'immagine di una nazione imbellè, che punta sempre solo ad "arrangiarsi" invece di assumere le proprie responsabilità. C'è poi chi si è scandalizzato perché, nel fuoco dello scontro, uomini che rischiavano la vita sotto i colpi nemici, non hanno rispettato le regole del bon ton lessicale prescritte per i talk show. Si vede che sono convinti che le battaglie si svolgano come le fanno vedere nei telefilm. Un documento di uno scontro vero è tutta un'altra cosa, e sarebbe bene che gli italiani lo vedessero, senza la mediazione delle didascalie allusive di Rai News 24 e senza la sciocca censura di Mediaset. Così ognuno potrà giudicare, senza la pedagogia politicamente corretta dei cultori in pantofole del galateo della battaglia. Può darsi che così, alcuni, forse molti, ammireranno il coraggio con cui i nostri soldati, in una condizione confusa e terribile, hanno saputo eseguire la loro missione.

(Editoriale Il Foglio, 10/12/2005)

IL MAESTRO

Alla fine doveva accadere. Dopo il Nobel per la letteratura assegnato in modo bizzarro a Dario Fo, dopo quello per la pace attribuito al palestinese-miliardario Yasir Arafat, fondatore del gruppo terroristico Al Fatah, Le Nouvel Observateur, settimanale chic della gauche francese, ha inserito il nostro Toni Negri tra i venticinque pensatori viventi più importanti del mondo. Non è uno scherzo. Significa che il teorico di Autonomia Operaia, celebre "cattivo maestro" degli anni '70, condannato a trent'anni di galera perché corresponsabile della deriva terroristica in Italia, sarebbe uno cui chiedere lumi sulle future sorti del mondo. Sulla questione ci piacerebbe sentire il parere dei suoi ex-adepti, quelle decine di migliaia di creduloni che alla fine, come voleva lui, hanno gridato (prima), picchiato (quasi subito), ucciso (poco dopo) e che si sono fatti (ogni tanto) la giusta galera, mentre il maestro, sgambettava celermente verso gli accoglienti salotti parigini. Superfluo chiederlo a chi è stato insultato, perseguitato, picchiato. Per i morti ammazzati basta il parere di vedove e orfani.

(Ludovico Tadei, Il Domenicale, 22/1/2005)

I NUOVI PRETI

Mi ha fatto una notevole impressione leggere i dati della ricerca CEi-Fondazione Agnelli sul clero italiano: sapevo della crisi delle vocazioni, ma non mi aspettavo numeri così forti...

Perché si sorprende, quella dei preti è una vita severa, di sacrificio: sono cose che gli italiani cercano di scansare – come del resto succede in molti altri Paesi dell'Europa. (...)

(Lettere al Sole 24 Ore, a cura di Aldo Carboni, 13/11/2005).

AMBIENTE

Dopo Kyoto e Montreal: idee alternative

Manifesto per uno sviluppo dell'ambiente economicamente sostenibile



Decalogo per un ambiente a misura d'uomo

1 L'AMBIENTE È LA CASA DELL'UOMO

L'uomo non abita sulla Terra come un passante in un albergo, bensì abita la Terra come suo proprietario e inquilino. È dunque titolare del diritto e della responsabilità di farne il proprio ambiente ideale.

2 L'UOMO È AL CENTRO DELLA NATURA

La storia e le scienze dimostrano in maniera incontrovertibile che la specie umana è sostanzialmente diversa rispetto a qualsiasi altra presente sul pianeta. La sua eccelsa perfezione ne fa il centro e il vertice della natura.

3 L'UOMO È RESPONSABILE DELLA NATURA

Immerso nell'ambiente come un elemento fra gli altri, ma consapevole di essere l'unico vivente capace di modificare e di migliorare il proprio contesto, l'uomo è tenuto a impegnarsi affinché la natura raggiunga, mantenga e migliori gli equilibri più benefici. Il rispetto per lo straordinario valore anche del più infimo essere vivente deve associarsi alla lungimiranza con cui si stabilisce e si conserva la corretta gerarchia fra tutti i valori naturali.

4 L'UOMO MODIFICA L'AMBIENTE E NE INCREMENTA LA BELLEZZA

“Ambiente” non è casuale compresenza di elementi e tantomeno cieca evoluzione delle specie. Esempi innumerevoli dimostrano che la bellezza della natura coincide con l'arte dell'uomo che se n'è fatto ordinatore. Il paesaggio è componente tanto naturale quanto culturale del contesto ambientale.

5 L'AMBIENTE È UNA RISORSA

In un mondo degno dell'uomo, l'ambiente non è un dato esteriore, un mero elemento di partenza. È una risorsa, cioè un patrimonio che deve moltiplicarsi e fruttare al meglio, affinché l'umanità e ogni singolo essere umano ne traggano il vantaggio più concreto.

6 LA TECNOLOGIA RAPPRESENTA UNA RISORSA PER L'AMBIENTE

La scienza aiuta l'uomo a conoscere il mondo e le sue leggi. La tecnica è versante applicativo di questa conoscenza, che dalla comprensione dei segreti naturali trae spunto per esaltarne le qualità a beneficio di tutti. Se e finché questo rapporto fra l'uomo e la natura si mantiene equilibrato e corretto (a misura d'uomo), l'ambiente non potrà che trarre vantaggio dal contributo della tecnologia.

7 L'ECOLOGIA È LA SCIENZA CHE STUDIA IL GIUSTO RAPPORTO TRA L'UOMO E LA NATURA, NON IL SUO PERVERSO DISSIDIO

Il rapporto conveniente fra uomo e natura è affidato all'“ecologia”, scienza tesa a evitare che interessi particolari di qualsiasi tipo trasformino la natura in strumento usato contro l'uomo, a suo danno.

8 LO STATO NON BASTA A PROGRAMMARE L'EQUILIBRIO ECOLOGICO

È necessaria una prevenzione attenta per evitare l'alterazione degli equilibri naturali. Ciò si ottiene tramite l'esercizio legislativo e quello politico, che vegliano sul bene comune. Ma sebbene essenziale, questa dimensione non è l'unica né quella prioritaria, specie nella gestione delle emergenze, pena il prevalere di uno statalismo catastrofista.

9 IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ VA APPLICATO ANCHE ALLE POLITICHE AMBIENTALI

L'ambiente, infatti, è anzitutto l'ambiente di ogni uomo. La politica ambientale più corretta è dunque quella che tende a preservare l'iniziativa e la responsabilità dei singoli e delle società intermedie, in modo che le intenzioni e gli interessi di tutti risultino da un'effettiva mediazione a partire dai contesti concreti, non da pianificazioni teoriche e generaliste.

10 NULLA È ECOLOGICAMENTE COMPATIBILE SE NON È ECONOMICAMENTE SOSTENIBILE

L'impegnativo dibattito su fonti e risorse per l'oggi e per il domani – da quelle energetiche a quelle alimentari – deve basarsi su una congrua e attendibile politica economica. Ciò implica che progetti e interventi si sottopongano a un severo conteggio dei costi e dei benefici, abbandonando sia gli assistenzialismi a fondo perduto sia le utopie “pulite” ma non redditizie e inutilmente costose.

(...) Non siamo più in grado di concepire un giusto rapporto tra l'uomo e la natura. Orfani di Dio, insoddisfatti dell'uomo, abbiamo espugnato anche la natura, elevandola nel contempo a ultimo sacrario da preservare. Se da un lato, infatti, l'esaltazione della scienza come ultima frontiera dell'umano (vedi la clonazione) e dall'altra il timore nei confronti della tecnologia e del suo utilizzo contro natura generano una schizofrenica visione del mondo, è altrettanto vero che queste due concezioni, paradossalmente, sono frutto della stessa mancanza di valori, della stessa idea riduzionista.

Così, stranamente, chi vuole che la scienza s'adoperi per l'ultima e faustiana creazione (l'uomo stesso), al contempo teme che essa distrugga la natura e propugna un insensato ritorno alla selvagghezza.

Non è dunque errato vedere in tutte le forme radicali dell'ecologismo moderno una profonda sfiducia nell'uomo come essere razionale e nelle sue capacità rigeneratrici; una desacralizzazione della sua vita. L'uomo può essere manipolato perché è solo e soltanto materia, e per l'identica ragione la natura dovrebbe preservarsi come dispensatrice dell'unica vita, indistinta e comune a tutti gli esseri viventi: uomini, animali, piante.

Questa posizione culturale, che appare a tanti l'emblema della comprensione e dell'apertura di spirito, è invece – né più né meno – l'abdicazione ai valori che abbiamo perseguito per duemilacinquecento anni. E, in quanto tale, costituisce una concreta ipoteca sulla sopravvivenza, sulla non estinzione, del genere umano.

La litania catastrofista e statalista

Dal punto di vista politico le due tentazioni ecologiste più ricorrenti al giorno d'oggi sono quella catastrofista e quella statalista. La prima prolifera nella facile letteratura e cinematografia hollywoodiana, riecheggiata poi volentieri sulle colonne delle gazzette popolari e nei chiacchiericci dei salotti televisivi: secondo incalzanti previsioni (incuranti della realtà) il mondo starebbe andando verso la fine, la natura sarebbe sul punto di soccombere all'insensato sviluppo dell'uomo. Bjorn Lomborg, l'ambientalista scettico, l'ha definita come la “litania” sul deterioramento

ambientale: la Terra sta morendo, le risorse sono in via d'esaurimento, la popolazione in aumento provoca una riduzione ancora più celere delle risorse alimentari a disposizione, l'aria e l'acqua sono sempre più inquinate, il numero di specie viventi che si sta estinguendo è enorme, le foreste vengono abbattute, e così via.

La seconda tentazione, molto più prosaica, sostiene che la natura può essere preservata esclusivamente mediante l'intervento statale. Il mercato è invece il moloch da abbattere, la proprietà privata un residuo da estirpare, la libertà d'intrapresa un concetto da cancellare. Andrebbe dunque sostenuto e auspicato un dirigismo statalista per cui ogni tutela ambientale deve essere decisa e diretta dagli organi statali, attraverso la burocrazia, meglio se in un regime di monopolio dello Stato.

A poco serve constatare, nel primo caso, che le più infauste previsioni non si sono avverate: a partire dalla profezia neomalthusiana di una crescita esponenziale della popolazione, con una conseguente carestia globale. Com'è stato dimostrato anche su il Domenicale (anno 2, numero 34, 23 agosto 2003) i paesi più poveri hanno una densità di abitanti molto bassa. A poco serve constatare che spesso ci sono inversioni di tendenza, per esempio, nella deforestazione globale, o nel tasso di inquinamento atmosferico. A poco serve dimostrare che le risorse non stanno finendo, come nel caso del petrolio.

Per quanto riguarda la seconda tentazione ecologista, quella che abbiamo definito "statalista", purtroppo serve a poco ricordare che i più gravi problemi ambientali si sono avuti nei paesi socialisti e statalisti (per esempio nell'Unione Sovietica, dove la terra poiché non era di nessuno da nessuno veniva preservata); che la proprietà privata, invece, spesso genera comportamenti virtuosi nella tutela del territorio; che la possibilità di investire e creare ricchezza con l'ambiente incentiva la tutela; che la tecnologia può essere un terrificante mezzo di inquinamento, ma anche un fantastico mezzo di disinquinamento.

Posto che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, il tema dell'ecologia si fa ogni giorno più assordante.

Una nuova (vecchia) prospettiva

Un'inversione di tendenza è necessaria e urgente, tanto più che entrambe le prospettive sopra descritte hanno denunciato in questi anni la loro evidente fallacia a fronte del credito scriteriato che è stato loro concesso. Due i pilastri su cui costruire: l'uomo riportato al centro della natura, l'ambiente pensato come la casa dell'uomo. La tecnologia, poi, dev'essere valutata come una risorsa per l'ambiente, e il libero mercato come l'unico sistema economico in grado di compenetrare gli interessi del singolo e della comunità.

È più che mai necessario abbandonare ogni cultura dirigista e statalista: il diuturno fallimento delle politiche ambientali nel nostro paese deriva dall'errata convinzione che la protezione dell'ambiente debba essere monopolio dello Stato e perciò della burocrazia. Anche nel campo ambientale va applicato, senza mezzi termini e senza esitazioni, il principio di sussidiarietà per cui lo Stato deve intervenire solo dove non arriva la società e favorire al massimo grado lo sviluppo dei privati.

È necessario educare l'uomo a costruire la propria casa: il rispetto dell'ambiente non può che maturare attraverso una costante educazione che – fin dall'infanzia e attraverso un giusto approccio al sapere scientifico – conservi lo stupore di fronte alla realtà nella quale la vita prende forma e significato. Un'educazione che ci faccia amare la natura incontaminata, ma anche il paesaggio frutto del lavoro dell'uomo, delle infinite trasformazioni e sedimentazioni culturali che ne hanno determinato il carattere quasi sacro, la peculiarità e la bellezza da tutelare.

Tre patti per l'ecologia

I settori nei quali è possibile intervenire sono tre: 1) uomo e sviluppo; 2) sviluppo e ambiente; 3)

ambiente e mercato.

Primo: a partire dal Novecento, la scienza e le applicazioni tecnologiche che ne sono derivate hanno influito in modo fondamentale nella trasformazione del nostro pianeta. A maggior ragione nei prossimi anni la scienza deciderà i processi di modificazione, nel bene e nel male, dell'ambiente. Ovvio che saranno necessari forti investimenti nei settori più avanzati e l'elaborazione di un progetto nazionale di sviluppo e pianificazione tecnologica. Solo attraverso un interscambio costante di notizie e dati tra gli istituti di ricerca e l'aggiornamento del mondo scolastico sarà però possibile restare competitivi con gli altri paesi. Una parte fondamentale sarà quella interpretata dagli stessi scienziati, chiamati a un sempre maggior esercizio di responsabilità etica.

Secondo: lo sviluppo non dev'essere nemico dell'ambiente. Mentre l'ecologismo nostrano ancora si fonda sul pregiudizio che non può esserci compatibilità tra sviluppo e ambiente, i paesi europei più sviluppati hanno archiviato questo preconcetto fra i tanti che hanno troppo a lungo frenato l'evoluzione dell'economia e della stessa tutela ambientale. L'Unione Europea ha raccomandato che le politiche ambientali non siano basate solo su vincoli e controlli, ma utilizzino le dinamiche del mercato e la libera iniziativa per conseguire obiettivi di prevenzione dell'inquinamento, minor uso delle risorse, chiusura dei cicli produttivi.

Terzo: è necessario integrare le politiche ambientali con quelle economiche per conciliare le esigenze di tutela della natura con lo sviluppo e la competitività delle imprese. L'ambiente è una risorsa, come tale va trattato e può essere valorizzato solo dal mercato: la sensibilità ecologica non può essere imposta ma deve crescere e svilupparsi attraverso il libero gioco delle preferenze individuali.

Responsabilità e etica

Fra le nostre radici oggi più misconosciute ci sono quelle cristiane, vale a dire l'apertura al trascendente che fonda, fra l'altro, le nozioni di "creato" per il mondo e di "creatura" per l'uomo. Stanno, quelle radici, a fondamento anche della più compiuta visione "laica" del mondo, imperniata sul giusto e sul bello, dove nessuno – e tantomeno l'uomo – ha il diritto di ergersi ad arbitro e tiranno del bene e del male, del necessario e del contingente. Comunque la si sia pensata per venti secoli sul Dio cristiano, in quella visione è sempre restato fermo che né l'uomo né la natura sono dio.

Sull'uomo, unica creatura dotata di libero arbitrio, pesa la responsabilità etica nei confronti del mondo: della sua tutela e valorizzazione, di un'equa fruizione e distribuzione delle risorse, di una progettazione che assicuri la futura esistenza e salubrità dell'ambiente per le generazioni che verranno.

(Angelo Crespi, Il Domenicale)

SPECIALE GIOVANI

I GIOVANI E LA CULTURA

Come sopravvivere in un mondo che ci vede sempre più disimpegnati

(Editoriale, Il Domenicale, 12/11/2005)

Il vero problema è definire i termini: prima "giovane" e poi "cultura". Giovane è oggi un essere umano indefinito compreso tra i quattro anni e i quaranta. Un tempo, almeno fino all'inizio dell'Ottocento, il problema non sussisteva. Si era "infanti", come suggerisce l'etimo, fin quando non si parlava. Poi quando si parlava correttamente e in sostanza si era in grado di lavorare, si veniva considerati adulti. Culturalmente, ma viene da pensare anche fisicamente, non esisteva la giovinezza, nè tanto meno l'adolescenza. D'altronde, come molti storici hanno messo in luce, la "giovinezza" è nata con la scolarizzazione perché d'un tratto la capacità saliente per entrare nella società non era più saper parlare, bensì saper scrivere e leggere. La giovinezza dunque era quel periodo scolastico in cui il non più infante si preparava a diventare adulto.

Similmente, l'"adolescenza" è una creazione, ancor più recente, di un certo psicologismo che relega in un dato arco temporale, quello appunto dello "sviluppo", tutti i traumi connessi al passaggio da bambino ad adulto. Aumentando per legge e per abitudine il periodo di scolarizzazione, ormai ampiamente sopra i 25 anni, e aumentando per devianze culturali la fase traumatica di passaggio, ormai dilatata oltre i 30 anni, è chiaro che nel termine "giovane" si è costretti a ricomprendere una vastissima fascia di popolazione con esigenze diverse. Il che pone questioni non facilmente districabili.

Allo stesso modo, è quasi impossibile definire l'oggetto "cultura" in una società postmoderna, minata da un certo antropologismo d'accatto, per cui è cultura qualsiasi deiezione umana, qualsiasi forma di espressione.

Dati i termini della questione non resta che sviluppare l'analisi. Di fatto, oggi, un giovane è prematuramente coinvolto nei processi culturali. Un bambino anche piccolo è comunque considerato dalla pubblicità un target in grado di determinare scelte economiche. Onde per cui, si mira ad esso attraverso i mezzi di comunicazione (televisione, internet, cartellonistica) come a un bersaglio. Il che significa velocizzare il suo ingresso in un universo valoriale di un certo tipo. L'infante precocemente giovane non ha più dunque il tempo per sviluppare sistemi culturali di difesa autonomi o diversi da quelli funzionali al suo stare nel mondo (libri, musica, giochi...). Anzi, per certi versi, essi sono mal visti in quanto ostacoli alla normale fruizione del reale.

D'altronde, lo sviluppo di mezzi di comunicazione iper veloci e potenzialmente illimitati (vedi Internet) divertono il giovane da percorsi culturali tradizionalmente più lenti come quelli che ineriscono alla cultura, intesa come possibilità virtuosa di tramandare concetti, simboli, esperienze. Oggi quel che conta non è la cultura, cioè latamente il sapere e il suo tramandarsi, bensì la possibilità e la capacità di accedere alle fonti di quel sapere. Come ben si comprende, "accedere", non sempre significa "detenere" o "utilizzare".

Su questa falsariga, paradossalmente, si muovono anche i nuovi percorsi formativi scolastici che al posto di sedimentare sapere e cultura sono modulati sull'accesso. Per una serie di ragioni storiche e politiche, le riforme della scuola italiana hanno peggiorato un trend già in atto globalmente, distruggendo un valido sistema che aveva salvaguardato per oltre 50 anni il rapporto giovani e cultura.

È ovvio che il potere della cosiddetta industria culturale (media agency, giornali, case editrici, case

discografiche...) causa ulteriori problemi: il prodotto culturale per essere venduto deve avere caratteristiche assai diverse da quelle che normalmente si attribuiscono alla cultura. Cioè deve essere spendibile, comprabile, e perciò globalizzato, deperibile, così da indurre nuovi bisogni, di livello medio per accontentare un target il più vasto possibile e perciò indifferenziato.

In pratica, tutto il contrario della vera cultura che è lenta veicolazione e condivisione di valori, di modi di pensare, di passioni comuni.

In questo senso, meriterebbe un discorso a parte la televisione che per ora è il mezzo di comunicazione più invasivo. Non solo la televisione per definizione disdegna la cultura in senso stretto (libri, teatro, danza...), ma più latamente modifica la percezione dei valori che alla cultura sono strettamente connessi: e cioè la capacità di analisi che si perde nel flusso del video; e soprattutto i valori della lentezza, della fatica, financo della realizzazione connaturati da sempre alla cultura.

Un programma televisivo che esalta l'improvvisazione nella cultura e nell'arte (si pensi alle scuole di ballo e di recitazione di Maria De Filippi), che premia i mediocri anche nel campo sportivo, fino a poco tempo fa regno incontrastato dell'eccellenza (si pensi al reality Campioni) ingenera l'idea che il successo, la fama, perfino la bravura e la cultura siano raggiungibili senza quei sacrifici e senza quell'impegno e quelle doti dai quali nel passato non si è mai potuto prescindere.

In un panorama tanto devastato, è quasi scontato che la cultura appaia non come una via di realizzazione per la giovinezza, bensì un peso insopportabile (poiché inutile) al cammino verso una sempre più lontana maturità. Al massimo, si preferiscono gli elementi legati alla creatività che coincidono, per esuberanza e aleatorietà, con i diktat di una società costantemente on-line.

Eppure, sarebbe sufficiente una breve riflessione per comprendere l'importanza della cultura intesa in senso stretto, perfino come accumulo noioso di nozioni e concetti. Se fosse anche solo questo, sarebbe comunque sufficiente visto che non si dà nessuna invenzione, scoperta, progresso senza una sensata e cosciente sistematizzazione del passato.

Solo questo bagaglio, in quanto bagaglio, pesante, permette poi di essere veramente leggeri. Solo l'esercizio più duro permette poi la massima naturalità. Solo il piacere della lentezza permette di provare la gioia della velocità.

LA CULTURA

(...) la cultura oggi è un genere di lusso sebbene dal punto di vista semantico l'espressione "cultura" sia diventata una delle più usate e abusate del lessico contemporaneo.

(Giovanni Puglisi, rettore dell'Università IULM di Milano)

INCULTURA D'ALTO BORDO

Sono un sobrio edonista, attratto dal bello che si esprime in una casa, ovviamente in una donna, in un abito, in una bicicletta... oggi, più che quello che fai, importa come lo fai. (...) Ammiro quei collezionisti veri che sanno comprare, folleggiare e di rado mostrare. C'è un rapporto intimo, privato, tra l'uomo e l'oggetto. Molto bello e rispettabile.

(Intervista a Sergio Dompè, presidente di Farindustria e collezionista di orologi, a cura di Giovanni Audifreddi in Ventiquattro n. 12/2005)

Droga libera o liberi dalla droga?

(di Tommaso Scandroglio, Il Timone - n. 3/1999)

Lo spinello libero non debella il flagello della droga: Svezia, Olanda e Svizzera confermano con i fatti che liberalizzare le droghe è rimedio peggiore del male.

C'è chi è drogato di eroina e chi di menzogne. A quest'ultima categoria di "tossicodipendenti" apparteniamo, forse inconsapevolmente, un po' tutti noi. Ne diventiamo parte quando prestiamo fede ai molti spacciatori di pseudo-verità che affollano l'odierna città dei mass-media. E, in particolare, ci riferiamo ai sostenitori delle campagne favorevoli alla liberalizzazione delle droghe, leggere o pesanti che siano. Costoro sostengono che vietare l'uso delle droghe non provoca altro effetto che aumentare il numero dei tossicodipendenti e che se la vendita delle droghe, almeno quelle leggere (hashish e marijuana), fosse legalizzata, cioè non fosse più reato venderla, la piaga della criminalità legata alla tossicodipendenza scomparirebbe in breve tempo dalla nostra società. I sostenitori dello spinello libero ci spiegano, infatti, che se il mercato degli stupefacenti fosse controllato da apposite leggi e lo spaccio avvenisse alla luce del sole, il mercato illegale e la criminalità organizzata ad esso affiliata presto non avrebbero più ragion d'essere, perchè i centri legali di distribuzione sottrarrebbero loro i clienti.

Ma i fatti danno ragione a questa teoria apparentemente ben costruita? Non sembra proprio. Infatti, quando in Italia si pensò di distribuire metadone (un cocktail di sostanze che dovrebbero aiutare a disintossicarsi) ai tossicodipendenti che volevano farla finita con la droga, i risultati non sono stati dei migliori: la domanda di droga non è calata né tantomeno è diminuito il numero dei reati commessi da chi fa uso di stupefacenti. Qualcuno, forse, obietterà che noi italiani non siamo un popolo evoluto sul fronte della lotta alla droga e che, per constatare gli effetti benefici prodotti dalla liberalizzazione delle droghe, occorre guardare alle esperienze dei Paesi del nord Europa, famosi per essere "socialmente progrediti". Ma sì, andiamo pure a vedere qual è stato il risultato in Svezia, Olanda, Svizzera di decennali politiche volte alla depenalizzazione dello spaccio e alla distribuzione legalizzata delle droghe.

Qualche tempo fa, dalle pagine di Avvenire, il giornalista Maurizio Blondet ci informava che in Svezia nel 1965 era permessa la prescrizione medica di sostanze stupefacenti pesanti. Nel 1977, dopo dodici anni di sperimentazione, il Paese ha fatto dietro - front: oggi, per chi ha in tasca una sola dose di eroina è prevista una reclusione in carcere che può arrivare fino a sei anni. Non solo. Non si fa più distinzione, come invece accade in Italia, tra droghe leggere e pesanti, ma si considerano "stupefacenti" anche semplici tranquillanti e sedativi, con le implicazioni legali che ne conseguono. Perchè questo mutamento di politica nei confronti della lotta alla droga? Perchè tanta severità nel punire?

Evidentemente, la strada della liberalizzazione non ha portato quegli esiti positivi che ci si aspettava. Infatti, dati alla mano, le statistiche hanno messo in evidenza che in Svezia ben il 90% dei soggetti che facevano uso di droghe pesanti, dopo due anni di seria carriera nel mondo della tossicodipendenza, si macchiava di qualche reato, nonostante che per procurarsi la droga fosse sufficiente chiederla direttamente al proprio medico. Nei primi due anni di liberalizzazione, tra gli arrestati per i reati più diversi, il numero di tossicodipendenti era aumentato dal 18,5% al 35,8% per gli uomini e dal 31% al 53% per le donne. Ma il dato che forse impressiona di più è il seguente: la percentuale di ragazzi tra i 15 e i 19 anni che erano entrati nel tunnel della droga era passata dal 3,6% durante gli anni del proibizionismo al 30% nel periodo della droga libera. Di fronte a questi risultati deludenti, la Svezia ha risposto con una campagna capillare e severissima nelle scuole e nei quartieri più a rischio, denunciando apertamente i gravi rischi della tossicodipendenza. Grazie a questa iniziativa ed ad altre simili protratte per un decennio, il numero di adolescenti che almeno una volta hanno provato uno stupefacente è calato dal 13 al 5%. (...)

Le cose non sono andate meglio in Olanda. I famosi coffee - shops, locali dove si può acquistare

legalmente ogni sorta di droghe leggere, smerciavano anche droghe pesanti e diventavano luoghi di incontro per spacciatori. Dal '92 l'Olanda non rende più note - chissà perchè - le statistiche sulla popolazione dei tossicodipendenti presenti nella nazione: l'ultima cifra fornita corrisponde all'impressionante numero di un milione di "tossici" su una popolazione di 15 milioni di persone. Oltre a ciò, il 50% dei giovani di età inferiore ai 24 anni è abituale consumatore di droghe.

Nonostante il peso di queste cifre c'è chi ancora si ostina a credere che lo spinello libero sia la soluzione al dramma sociale della droga anche in Italia: così si rischierà non solo di incrementare buchi nelle braccia di chi si droga, ma di fare un bel buco nell'acqua in questa decisiva battaglia per la salute dei giovani.

Ricorda

"L'uso della droga causa gravissimi danni alla salute e alla vita umana. Esclusi i casi di prescrizioni strettamente terapeutiche, costituisce una colpa grave. La produzione clandestina di droghe e il loro traffico sono pratiche scandalose; costituiscono una cooperazione diretta, dal momento che spingono a pratiche gravemente contrarie alla legge morale" (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2291).

"Non si può parlare della "libertà di drogarsi" né del "diritto alla droga", perché l'essere umano non ha il diritto di danneggiare se stesso e non può né deve mai abdicare alla dignità personale che gli viene da Dio. (Giovanni Paolo II, Discorso ai partecipanti al Simposio "Solidali con la vita", Città del Vaticano 9 - 11 novembre 1997).

Droga dei ricchi tra indulgenze e moralismi **L'IPOCRISIA DELLA COCAINA**

di Ernesto Galli della Loggia, Corriere della Sera 9/10/05

Credo che a Lapo Elkann per primo non piacerebbe l'ipocrisia ammantata di finta discrezione che molti si sentono obbligati ad adottare parlando di quanto gli è capitato. Se non è possibile altrimenti, un uomo giovane e intelligente non dovrebbe temere di diventare, anche suo malgrado, occasione di quella verità di cui ha più che mai bisogno il discorso sulla droga: un discorso che non sopporta né facili moralismi né facili indulgenze pelose.

Cominciamo allora con il dire che non è vero – come pure sentiamo dire in queste ore – che «tutti prendono la coca», che ormai è una abitudine di massa. Tutti chi? Certo, moltissimi nel mondo dello spettacolo, della moda, delle professioni creative; e poi un discreto numero nei media, tra i manager

di punta, tra i ricchi. Ancora, accanto a questi, per una sorta di singolare paradosso sociologico, gli uomini di mano della malavita organizzata, i killer e i gregari di mafia e camorra che popolano il mondo metropolitano. Ma in totale quanto fanno? Mettiamo pure 2-300 mila persone, mezzo milione, su 60 milioni di italiani è pur sempre però un'assoluta minoranza: per fortuna le casalinghe di Voghera, gli impiegati romani e i contadini pugliesi sono molti, molti di più.

Il punto è che questa minoranza è stata finora una minoranza ideologicamente protetta. Il fatto che almeno finora il consumo di cocaina abbia visto in prima fila i membri della classe dirigente, del mondo dello spettacolo e delle idee, ha conferito alla cocaina un'aria, diciamo così, di rispettabilità, di droga non droga, dagli effetti in fondo non così nocivi rispetto alla sua qualità di benefico eccitante.

L'eroina, una droga di poveracci, di drop-out, di sbandati senza rimedio, quella sì era la droga cattiva portatrice di morte cui riservare il disdegno dei discorsi d'occasione: nulla a che fare però con la cocaina, invece, il carburante della gente smart, necessaria ad aguzzare l'intelligenza, la prontezza, la velocità di riflessi.

Non era così naturalmente; non è così: ce lo hanno detto tutti i cocainomani eccellenti – da Elton

John a Maradona - quando sono stati costretti a rivelare la loro dipendenza e hanno indicato quello come il momento della loro liberazione, proprio perché avevano finalmente la possibilità di ammettere con se stessi, e di dire a tutti, che niente affatto, la cocaina non è l'elisir della felicità, in fin dei conti controllabile e innocuo che si vuol far credere, ma la causa di una autentica schiavitù dagli esiti potenzialmente devastanti.

Ma come mai tutto ciò solo dopo, quando ormai l'incantesimo era rotto? Perché prima anch'essi erano stati vittime della droga sì, ma innanzitutto vittime (e complici) dell'ipocrisia classista incarnata dall'ideologia della tolleranza culturale nei confronti della cocaina. Un'ideologia che ha più o meno lo stesso rapporto con la tolleranza autentica che aveva fino a mezzo secolo fa l'ideologia della prostituzione di Stato.

Sia chiaro: nessuno invoca manette o caccia alle streghe: anche per la buona ragione che non si potrebbe immaginare niente di più adatto a ridar fiato alla cosiddetta battaglia antiproibizionista in nome dell'autodeterminazione individuale. Si tratta molto semplicemente, invece, di affermare l'evidenza del buonsenso e della verità, rifiutando il ricatto dei finti amici, del libero arbitrio, dei due pesi e due misure.

LA RECENSIONE



Tra i giovani senza valori di riferimento la voglia di "trasgredire" a tutti i costi

di Paola Springhetti

Avvenire, 07 agosto 2005

Con sempre meno regole a disposizione cui fare riferimento, o eventualmente da trasgredire, i giovani sembrano spingersi su territori sempre più estremi per mettersi alla prova, definire la propria identità, provare emozioni forti. Alcuni di questi territori sono già stati battuti da altre generazioni che li hanno preceduti (il rock, la street art, il satanismo...), altri sono ancora inesplorati e dunque tutti da analizzare (i siti Internet che organizzano suicidi collettivi e quelli che insegnano a costruire bombe, o i videogiochi e i cartoni sanguinari che si sono aggiunti ai film, per esempio).

In un libro recentemente edito dalle Paoline (I giochi estremi dei giovani. Mode, hobby e tendenze oltre ogni limite, pagine 168, euro 12,50), Carlo Climati analizza tutti questi territori dell'estremo, numerosi e diversi per implicazioni culturali e psicologiche. Praticare uno sport estremo non è la stessa cosa che cadere nelle maglie delle sette sataniche, eppure le due cose hanno qualcosa in comune: la voglia di superare il limite qualunque esso sia, una voglia in un certo senso tipica dei giovani, ma oggi ingigantita dagli strumenti comunicativi a loro disposizione. Basti pensare a Internet, ma anche ai cataloghi di vendita per corrispondenza che offrono magliette con disegnate croci rovesciate e altri simboli satanici insieme a tutta una paccottiglia di teschi e altre amenità di questo genere.

Ciò che Climati sembra dire è che non è necessario essere ragazzi "particolari" (particolarmente cattivi o particolarmente perversi o particolarmente deboli) per sentire il fascino dei territori estremi, entrarci e, a volte, smarrire il sentiero che consente di uscirne. In fondo, anche il sesso come un oggetto di consumo fra gli altri, o lo sport vissuto in termini eccessivamente competitivi e narcisistici possono trasformarsi in un certo senso in droghe. In fondo, estrema è l'apparenza, o meglio quel culto dell'apparenza di fronte al quale i giovani sembrano a volte aver abdicato la ragione. Per compiere il passo pericoloso basta essere soli, un po' confusi, e non avere dialogo con i genitori o comunque con adulti educanti. Cose normali per la maggior parte dei giovani.

Da qui inizia la parte propositiva del libro di Climati, libro che non vuole essere solo una denuncia, ma anche un aiuto per genitori ed educatori, affinché si attrezzino a proporre loro regole, ma soprattutto valori a cui fare riferimento.



ABORTO PER POSTA

Abortire per posta. La ricetta è semplice: si richiede la spedizione della pillola Ru 486 a quei paesi dove è consentito il commercio. Si aspetta che il plico con il Mifegyne, questo il nome, arrivi ed il gioco è fatto. Basta ricordarsi di scrivere in modo chiaro il mittente, Azienda sanitaria locale numero vattelapesca. Pochi giorni di attesa e poi l'Asl che ne avrà fatto richiesta otterrà la pasticca e con essa la possibilità di distribuirla a quelle donne che richiederanno di abortire con una pillola ed un bicchier d'acqua. Come curare un mal di testa. Il capitolo sulla soluzione postale ai problemi di gravidanza l'ha aperto il ginecologo Massimo Srebot, primario dell'ospedale di Pontedera (Asl numero 5 di Pisa), che ha pensato di chiedere la pillola abortiva, non commercializzata in Italia, all'estero. (...) Enrico Rossi, assessore alla Sanità della Toscana, la posizione l'ha spiegata in due battute, pochi giorni fa ai quotidiani regionali: "La strada imboccata dalla Azienda sanitaria di Pisa non è né quella della sperimentazione né esce dalla vigenti normative sull'aborto visto che la legge non indica la metodologia con la quale operare l'interruzione di gravidanza. In Toscana, poi, esiste già un parere favorevole all'uso della Ru486 espresso nel 2003 dal Comitato di bioetica e dal Consiglio sanitario regionale. La pillola abortiva è già inserita dalla Regione tra i farmaci esteri di cui si accolla le spese". La conclusione di Rossi, a compimento della filosofia toscana sulla Ru486, è emblematica: "Non ci sono ostacoli, tocca alle aziende sanitarie acquistare la pillola all'estero".

(di Lenzi Massimiliano, Tempi n.43/2005)

GLI INCENDIARI DI FRANCIA

Bisogna essere filosofi per rintracciare una differenza tra la violenza contro le cose e il terrore contro le persone? Si è varcata una soglia. È l'ora del nichilismo. (...)

È nei loro stessi quartieri che costoro attaccano le auto di vicini o parenti. Demoliscono parchi-giochi e scuole frequentate da fratelli e sorelle. Inceneriscono i luoghi di ritrovo, incendiano le palestre, le rare fabbriche, i centri commerciali. Fanno tabula rasa di tutto ciò che consentirebbe loro di migliorare le proprie condizioni di vita, svagarsi, intessere relazioni o trovare lavoro. Crediamo che non si rendano conto di agire contro se stessi? Per quale motivo si accaniscono a trasformare in inferno vite già complicate? (...)

Odio di sé, odio degli altri, odio del mondo procedono di pari passo. Si chiama logica dell'odio. «Brucio dunque sono». Ogni movimento di contestazione violenta è ostaggio di tentazioni terroriste. Queste trionfano quando l'odio prende il sopravvento, quando si inizia a definire la propria «forza» a partire dalla capacità di nuocere e da quella soltanto. Nelle fiamme che divorano i luoghi dove sono nati, gli incendiari contemplan la propria potenza e celebrano il compimento della propria virilità.

(*Banlieue: gli incendiari che odiano se stessi* di André Glucksmann, Corriere della Sera, 14/11/2005)

L'OCCIDENTE

L'Occidente ha un vizio di origine, dal momento che si considera al centro del mondo. Perciò, nel caso di crisi internazionali, di conflitti o attentati, tende comunque ad attribuire la responsabilità di ognuno di questi eventi a se stesso. Gli errori e gli orrori sarebbero dovuti a sbagli dell'Occidente, e non a una azione autonoma della controparte. In questo modo non si risolve la conflittualità perché si propone un quadro irrealistico.

(Magdi Allam intervistato da Paolo della Sala, L'opinione 7/12/05)